



**Presentazione di Saverio Bonazzi (pag. 2)**

**Cesare Beccaria, *Dei delitti e delle pene***

**Capitolo XVI *Della tortura* (pag. 2)**

**Capitolo XXVII *Dolcezza delle pene* (pag. 9)**

**Capitolo XXVIII *Della pena di morte* (pag. 11)**

**Antonio Cassese, *L'uomo animale crudele*  
(pag. 7)**

**Antonio Tabucchi, *Per un mondo più umano* (pag.10)**

## **Il sogno dei diritti umani**

Il 2014 ha segnato il 250° anniversario della pubblicazione del libro “*Dei delitti e delle pene*” (1764) del marchese Cesare Beccaria. In verità poco reclamizzato, in linea con il generale annebbiamento della pratica dei diritti umani sul pianeta. La nostra epoca, come ebbe a scrivere il filosofo Norberto Bobbio, è “l'era dei diritti”, solo esempio nella storia umana. Ma è anche l'era degli estremi: organizzazioni internazionali e sistematico sviluppo del diritto internazionale, ma nel contempo eccessi distruttivi e atrocità come mai prima, per quantità e qualità (pessima).

E' evidente in Beccaria l'ispirazione del coevo contrattualismo rousseauiano (l'opera *Contrat Social* è del 1762). Jeremy Bentham lo considerava un ispiratore dell'Utilitarismo: la massima felicità possibile per il maggior numero di individui. Echi del suo pensiero giuridico si ritrovano oggi nella teoria della giustizia di John Rawls.

Meno bene lo vide la Chiesa Cattolica che mise subito il libro all'indice, spaventata dalla inconsueta distinzione, che fece Beccaria, tra i concetti di delitto o reato e di peccato. O la sostituzione dei concetti di bene e di male con quelli di utile e dannoso. La secolarizzazione del diritto! Ancora peggio furono accolte le sue idee in economia, che egli insegnò per qualche anno, dai ceti che vivevano di rendita fondiaria: Beccaria indicava la fonte della ricchezza delle nazioni nel lavoro umano e nella tecnologia per renderlo più produttivo. Infatti, oltre a enunciare principi validi ancora oggi, come la certezza del diritto e della pena e il processo breve, fu innovatore anche nel pensiero economico.

Tuttavia l'opera per cui Beccaria entrò fra i grandi illuministi europei fu il piccolo e denso trattato “*Dei delitti e delle pene*”, che invero fu il frutto di uno studio di gruppo nell'*Accademia de' Pugni* a Milano: fra gli altri, i fratelli Alessandro e Pietro Verri. Quei giovani studiosi negavano alla pena di morte ogni utilità, necessità, giustizia.

A dimostrazione dello “spirito del tempo”, il fiorentino Giuseppe Pelli aveva scritto tre anni prima, ma non pubblicato, un “discorso col fine di essere utile al pubblico interesse: *Contro la pena di morte*”. E nel 1786 Pietro Leopoldo emanò in Toscana la più civile legislazione criminale nell'Europa del tempo.

Cesare Beccaria

## DEI DELITTI E DELLE PENE

### Capitolo XVI *Della tortura*

Una crudeltà consacrata dall'uso nella maggior parte delle nazioni è la tortura del reo mentre si forma il processo, o per costringerlo a confessare un delitto, o per le contraddizioni nelle quali incorre, o per la scoperta dei complici, o per non so quale metafisica ed incomprensibile purgazione d'infamia, o finalmente per altri delitti di cui potrebbe esser reo, ma dei quali non è accusato.

Un uomo non può chiamarsi reo prima della sentenza del giudice, né la società può toglierli la pubblica protezione, se non quando sia deciso ch'egli abbia violati i patti coi quali le fu accordata. Quale è dunque quel diritto, se non quello della forza, che dia la podestà ad un giudice di dare una pena ad un cittadino, mentre si dubita se sia reo o innocente? Non è nuovo questo dilemma: o il delitto è certo o incerto; se certo, non gli conviene altra pena che la stabilita dalle leggi, ed inutili sono i tormenti, perché inutile è la confessione del reo; se è incerto, e' non devesi tormentare un innocente, perché tale è secondo le leggi un uomo i di cui delitti non sono provati. Ma io aggiungo di più, ch'egli è un voler confondere tutt'i rapporti l'esigere che un uomo sia nello stesso tempo accusatore ed accusato, che il dolore divenga il crociuolo della verità, quasi che il criterio di essa risieda nei muscoli e nelle fibre di un

In tema di diritti umani l'Illuminismo fu un originale tentativo di costruzione di un umanesimo adatto alla modernità, una rivoluzione culturale che attraversò le varie discipline, dalla filosofia al diritto all'economia. Difendere ed emancipare l'uomo con la pratica dei diritti. L'intenzione era di proteggere l'individuo dopo la lunga esperienza delle guerre di religione (dal '500 ai primi decenni del '700) fra protestanti e cattolici: era finita l'unità nella verità, ma anche la credenza nella religione come condizione necessaria per la civiltà e l'umana convivenza.

Dirà poi Nietzsche: "l'uomo non ha fatto che inventarsi Dio per non uccidersi." Nelle guerre di religione, invece, Dio era diventato il pretesto per uccidersi. Se ne erano già accorti Grozio e Pufendorf e tutti i giusnaturalisti, che cercarono di rifondare la morale senza la religione.

L'olandese Ugo Grozio riteneva che le norme del diritto potessero aspirare a una autentica universalità, astraendo anche dal diritto positivo: "...le norme della ragione sarebbero valide anche se Dio non ci fosse" (*De iure belli ac pacis*, 1625). Nelle loro opere Samuel Pufendorf (1672) e Christian Thomasius (1705) avevano indicato come la filosofia si fondi sulla ragione e il suo fine sia il benessere terreno degli uomini. Quindi l'indipendenza del diritto dalla teologia.

Da qui si origina l'invenzione dei diritti umani per fermare l'istinto omicida. Così: diritto alla vita con Hobbes, libertà religiosa con il francese Jean de Barbeyrac, felicità con lo svizzero J-J. Burlamaqui; fiducia nell'uomo ragionevole. Una nuova morale razionale e universale basata sui diritti umani. Fino a Rousseau. Un'autorità non più fondata su Dio ma sulla democrazia, che è laica e profana. L'individuo viene definito in ciò che ha in comune con gli altri individui: il genere umano. Di più: il pensiero degli Enciclopedisti definì la "nazione" così come è nella realtà, senza riferimento a cultura, religione, storia, lingua. Un'accezione che sarebbe poi stata travolta dal secolo romantico.

Ancora oggi è forte la resistenza ad accettare la natura universalistica della dignità umana, propria degli illuministi del '700. Eppure nessuno nega che il mercato economico e finanziario sia oggi universale.

Il 10 dicembre 1948 l'Assemblea Generale dell'Onu approvava la *Dichiarazione Universale dei diritti dell'uomo*. Un documento giuridicamente non vincolante, ma portatore di novità fondamentali per il diritto internazionale.

Prima i diritti delle persone dipendevano dallo stato giurisdizionalmente competente. Essi erano previsti nelle costituzioni ispirate all'universalismo. Già la Dichiarazione di indipendenza americana del 1776 sanciva l'evidenza di diritti inalienabili attribuiti a uomini ugualmente "creature di Dio". E' stata quindi superata la teoria dei diritti umani riconosciuti dal diritto positivo delle leggi dello stato. Non è più lo stato la fonte del diritto: lo stato fa le leggi e queste,

miserabile. Questo è il mezzo sicuro di assolvere i robusti scellerati e di condannare i deboli innocenti. Ecco i fatali inconvenienti di questo preteso criterio di verità, ma criterio degno di un cannibale, che i Romani, barbari anch'essi per più d'un titolo, riserbavano ai soli schiavi, vittime di una feroce e troppo lodata virtù.

Qual è il fine politico delle pene? Il terrore degli altri uomini. Ma qual giudizio dovremo noi dare delle segrete e private carnificine, che la tirannia dell'uso esercita su i rei e sugli'innocenti? Egli è importante che ogni delitto palese non sia impunito, ma è inutile che si accerti chi abbia commesso un delitto, che sta sepolto nelle tenebre. Un male già fatto, ed a cui non v'è rimedio, non può esser punito dalla società politica che quando influisce sugli altri colla lusinga dell'impunità. S'egli è vero che sia maggiore il numero degli uomini che o per timore, o per virtù, rispettano le leggi che di quelli che le infrangono, il rischio di tormentare un innocente deve valutarsi tanto di più, quanto è maggiore la probabilità che un uomo a dati uguali le abbia piuttosto rispettate che disprezzate.

Un altro ridicolo motivo della tortura è la purgazione dell'infamia, cioè un uomo giudicato infame dalle leggi deve confermare la sua deposizione collo slogamento delle sue ossa. Quest'abuso non dovrebbe esser tollerato nel decimottavo secolo. Si crede che il dolore, che è una sensazione, purghi l'infamia, che è un mero rapporto morale. È egli forse un crociuolo? E l'infamia è forse un corpo misto impuro? Non è difficile il rimontare all'origine di questa ridicola legge, perché gli assurdi stessi che sono da una nazione intera adottati hanno sempre qualche relazione ad altre idee comuni e rispettate dalla nazione medesima. Sembra quest'uso preso dalle idee religiose e spirituali, che hanno tanta

insieme allo stato, debbono sottostare al diritto. La Dichiarazione Universale era stata concepita per eliminare la possibilità del ripetersi degli orrori della 2<sup>a</sup> Guerra Mondiale.

Oggi i diritti umani sono continuamente violati, anche in Europa. Su Srebrenica e le altre 200.000 vittime nei cinque anni di guerra iugoslava, l'opinione pubblica era informata quotidianamente dalle televisioni. Le Nazioni Unite erano informate di quanto stava per accadere in Rwanda, ma neanche quella tragedia fu evitata.

Tuttavia il concetto di diritti umani si è allargato oltre i diritti civili e politici: diritti sociali, economici, culturali. E poi diritti dell'infanzia, dell'ambiente, diritto allo sviluppo dei popoli. Anche per lo sviluppo si parla di "sostenibile": che consideri l'impatto sociale, culturale, ambientale.

Si è così rivitalizzata la tradizione illuministica. Ma permangono gravi e sistematiche violazioni degli elementari diritti umani. Già venti anni fa lo storico E. Hobsbawm indicava la segmentazione nel tenore di vita dei 6 miliardi di uomini: 4 faticavano per un minimo vitale, 1 viveva nella prosperità, 1 nella miseria più nera. Eppure erano entrati in vigore nel 1976 i patti di New York (del 1966) sui diritti civili, politici ed economici.

Alcuni stati criticano (critica forse "pelosa") l'eurocentrismo delle idee circa i diritti umani. Bene, allora che si scriva un diritto dell'umanità comune a tutte le culture e si considerino i diversi valori, ma si salvaguardi comunque e sempre la dignità di ogni uomo in quanto persona: membro del genere umano. Per esempio, la "*Carta Africana dei diritti dell'uomo e dei popoli*" del 1981 è significativa per la presenza dei diritti delle comunità, che erano rimasti in ombra nella Dichiarazione del 1948.

La Convenzione europea del 1950 sui diritti umani e le libertà fondamentali solo dal 1998 prevede effettivamente il ricorso alla Corte europea di Strasburgo. In Europa oggi il diritto è sovranazionale, non internazionale. Il cittadino può rivolgersi al giudice per chiedere che lo stato riconosca e applichi ogni diritto che lo stesso stato si è impegnato con gli altri stati a salvaguardare. I diritti fondamentali non sono concessi ma riconosciuti dagli stati: alle persone e non ai soli cittadini; anche a chi è privo di documenti, cioè in quanto persona. Nel 1966 un giudice italiano, il professor Trabucchi, fece stabilire per la prima volta l'obbligo dello stato a riconoscere tali diritti a chiunque.

Abbiamo quindi un diritto dei cittadini e non solo un diritto per facilitare le transazioni economiche. In Europa abbiamo un complesso di diritti che non ci sono altrove.

La realtà concreta ci mostra che le istituzioni internazionali sono materialmente impotenti.

influenza su i pensieri degli uomini, su le nazioni e su i secoli. Un dogma infallibile ci assicura che le macchie contratte dall'umana debolezza e che non hanno meritata l'ira eterna del grand'Essere, debbono da un fuoco incomprendibile esser purgate; ora l'infamia è una macchia civile, e come il dolore ed il fuoco tolgono le macchie spirituali ed incorporee, perché gli spasimi della tortura non toglieranno la macchia civile che è l'infamia? Io credo che la confessione del reo, che in alcuni tribunali si esige come essenziale alla condanna, abbia una origine non dissimile, perché nel misterioso tribunale di penitenza la confessione dei peccati è parte essenziale del sacramento. Ecco come gli uomini abusano dei lumi più sicuri della rivelazione; e siccome questi sono i soli che sussistono nei tempi d'ignoranza, così ad essi ricorre la docile umanità in tutte le occasioni e ne fa le più assurde e lontane applicazioni. Ma l'infamia è un sentimento non soggetto né alle leggi né alla ragione, ma alla opinione comune. La tortura medesima cagiona una reale infamia a chi ne è la vittima. Dunque con questo metodo si toglierà l'infamia dando l'infamia.

Il terzo motivo è la tortura che si dà ai supposti rei quando nel loro esame cadono in contraddizione, quasi che il timore della pena, l'incertezza del giudizio, l'apparato e la maestà del giudice, l'ignoranza, comune a quasi tutti gli scellerati e agli innocenti, non debbano probabilmente far cadere in contraddizione e l'innocente che teme e il reo che cerca di coprirsi; quasi che le contraddizioni, comuni agli uomini quando sono tranquilli, non debbano moltiplicarsi nella turbazione dell'animo tutto assorbito nel pensiero di salvarsi dall'imminente pericolo.

Questo infame crociuolo della verità è un

Conta il senso di comunità internazionale di appartenenza al comune genere umano, che non va sottovalutato neanche nella pratica. In tal senso la 3<sup>a</sup> *Convenzione di Ginevra* del 1949 stabilisce che ogni stato contraente deve esigere il rispetto delle norme della Convenzione da parte di qualsiasi altro stato in qualunque circostanza. Ebbene su questo “esigere il rispetto delle norme” l'Europa si è manifestata molto timida.

Forse non durerà molti altri anni la supremazia dell'Occidente in termini economici e politici. Il Tempo a disposizione dell'Europa è ormai poco, ma sufficiente, per dare ai futuri assetti planetari la visione di una conveniente possibilità di convivenza senza guerra e atrocità: è ciò che resta da offrire come eredità dei Lumi. Non occorre insegnare guerre preventive, sopraffazione e trattamenti disumani verso i prigionieri, che indossino la divisa o no: li conoscono già tutti.

Oppure dell'Illuminismo si vogliono conservare solo la razionalità strumentale con il conseguente prodigioso sviluppo tecnologico, che assicurino alle oligarchie quel dispotismo tipico delle monarchie nazionali del '600? Vogliamo regredire dallo “stato di diritto” al “diritto dello stato”, ben sapendo che oggi gli stati sono condizionati dalle oligarchie finanziarie?

Nel 2008 uscì il libro “*Il sogno dei diritti umani*” (Feltrinelli, 220 pagine) di Antonio Cassese, professore di diritto internazionale, che coprì importanti ruoli per conto del Consiglio d'Europa e dell'Onu. Consiste nella raccolta di scritti apparsi sulla stampa, selezionati dalla professoressa Paola Gaeta, concernenti appunto l'attualità duplice dei diritti umani: ponderoso e preciso quadro giuridico internazionale a garanzia dei diritti umani e diffuse massicce violazioni degli stessi in buona parte del mondo. Nel libro è presente una vivace introduzione dello scrittore Antonio Tabucchi “*Per un mondo più umano*”. Il libro tratta a largo raggio tutti i temi interessanti i diritti umani e le argomentazioni sono sempre puntuali. Vi si può apprendere la distinzione tra crimini contro l'umanità, crimini di guerra e genocidio. Cassese è chiarissimo anche sul tema raccapricciante della pratica della tortura in uno stato di diritto.

Poiché le hanno inventate tutte per annullare ogni riconoscimento di diritti agli oppositori politici (da *banditen* a *marxista*, da *infedele* a *nemico del popolo*), risulta importante la validazione o meno dello stato di necessità per esentare dal divieto di torturare. Lo “stato di necessità” è clausola penale prevista da ogni stato di diritto: riconosce che in circostanze straordinarie una persona possa non essere punita per aver violato i suoi ordinari divieti.

Ma nel caso del terrorista, dimostra Cassese, mancano i requisiti dello stato di necessità:

1- Il ricorso alla tortura non è ragionevole né necessario. C'è il rischio che sia inutile (Ha l'informazione che serve? La fornirà? Sarà l'informazione giusta?). Non è necessaria poiché possono esserci altri modi per acquisire l'informazione.

monumento ancora esistente dell'antica e selvaggia legislazione, quando erano chiamati giudizi di Dio le prove del fuoco e dell'acqua bollente e l'incerta sorte dell'armi, quasi che gli anelli dell'eterna catena, che è nel seno della prima cagione, dovessero ad ogni momento essere disordinati e sconnessi per li frivoli stabilimenti umani. La sola differenza che passa fralla tortura e le prove del fuoco e dell'acqua bollente, è che l'esito della prima sembra dipendere dalla volontà del reo, e delle seconde da un fatto puramente fisico ed estrinseco: ma questa differenza è solo apparente e non reale. È così poco libero il dire la verità fra gli spasimi e gli strazi, quanto lo era allora l'impedire senza frode gli effetti del fuoco e dell'acqua bollente. Ogni atto della nostra volontà è sempre proporzionato alla forza della impressione sensibile, che ne è la sorgente; e la sensibilità di ogni uomo è limitata. Dunque l'impressione del dolore può crescere a segno che, occupandola tutta, non lasci alcuna libertà al torturato che di scegliere la strada più corta per il momento presente, onde sottrarsi di pena. Allora la risposta del reo è così necessaria come le impressioni del fuoco o dell'acqua. Allora l'innocente sensibile si chiamerà reo, quando egli creda con ciò di far cessare il tormento. Ogni differenza tra essi sparisce per quel mezzo medesimo, che si pretende impiegato per ritrovarla. È superfluo di raddoppiare il lume citando gl'innnumerabili esempi d'innocenti che rei si confessarono per gli spasimi della tortura: non vi è nazione, non vi è età che non citi i suoi, ma né gli uomini si cangiano, né cavano conseguenze. Non vi è uomo che abbia spinto le sue idee di là dei bisogni della vita, che qualche volta non corra verso natura, che con segrete e confuse voci a sé lo chiama; l'uso, il tiranno delle menti, lo respinge e lo

2- Lo stato di necessità deve riguardare casi limite, mentre è sempre più frequente l'esigenza di acquisire informazioni da terroristi o presunti tali. La presunzione in tali casi ha un peso terribile e ammettere la tortura su “presunti” terroristi aprirebbe il vaso di Pandora degli arbitrii polizieschi, che già abbondano.

3- Il divieto di tortura è uno dei capisaldi del rispetto dei diritti fondamentali. E' sancito da norme internazionali cogenti. Oggi lo stato di necessità non può più negare la dignità umana e il diritto all'integrità fisica e mentale. Lo vietano il *Comitato dell'Onu sui diritti umani* e il *Comitato dell'Onu contro la tortura*.

Non solo illegittimità giuridica e morale. Se la tortura “rende” qualche volta, è dimostrato che le autorità hanno sempre da perdere molto sul piano dell'autorevolezza morale e della credibilità se non puniscono esemplarmente tutti gli implicati fino ai massimi livelli.

In tema di tortura le argomentazioni di Cassese (18.1.2006 la Repubblica) rappresentano il migliore omaggio tributabile all'*Accademia de' Pagni* dopo due secoli e mezzo.

Cassese si chiedeva come fosse possibile che proprio la più grande democrazia del mondo potesse difendere l'operato dei suoi vertici, consistente nel più odioso e ripugnante crimine che è la tortura, ovvero nell'autorizzazione a praticarla. Si potrebbe replicare con il dato storico, ripetutosi più volte negli ultimi 50 anni: dai “berretti verdi”, inviati in Vietnam con licenza di interrogare indiscriminatamente e di torturare, all'esplicito *patronage* delle varie e feroci dittature sudamericane. Ma una spiegazione esauriente la si può trovare in un recente articolo (4.1.2015 Sole24ore) del giurista Guido Rossi, alto manager e attento lettore dei filosofi moderni. Questi mostra come la riduzione progressiva dell'importanza e della sovranità degli stati attuali porti alla pratica del diritto nelle mani della *governance* mondiale: quelle oligarchie, potentissime e opache, che decidono dove vanno i soldi, dove si muore di fame e di malattie o di guerra, quali paesi penalizzare a causa delle loro Costituzioni “troppo belle”, ecc. In sintesi: è la “prassi dei diritti” del XXI secolo. Anche il diritto del lavoro tende a divenire una branca del diritto commerciale. Se il “*trend*” circa il diritto del lavoro è questo, il nostro attuale governo è al passo coi tempi, perfettamente in linea con lo *Zeitgeist*.

Il potere indiscusso e irriducibile delle oligarchie suggerisce un'altra riflessione: Denaro-Potere è la definizione evangelica di Mammona, antagonista irriducibile di Dio.

Per chi crede che esista una realtà “altra”, oltre a quella empiricamente constatabile, e che essa possa influire sullo spirito degli uomini e sulle loro relazioni vicendevoli, il concetto e la fenomenologia della tortura risultano essere la prova più evidente dell'esistenza del Maligno. Il matematico Piergiorgio Odifreddi replicherebbe che la violenza dell'uomo è frutto

spaventa. L'esito dunque della tortura è un affare di temperamento e di calcolo, che varia in ciascun uomo in proporzione della sua robustezza e della sua sensibilità; tanto che con questo metodo un matematico scioglierebbe meglio che un giudice questo problema: data la forza dei muscoli e la sensibilità delle fibre d'un innocente, trovare il grado di dolore che lo farà confessar reo di un dato delitto.

L'esame di un reo è fatto per conoscere la verità, ma se questa verità difficilmente scuopresi all'aria, al gesto, alla fisionomia d'un uomo tranquillo, molto meno scuoprirassi in un uomo in cui le convulsioni del dolore alterano tutti i segni, per i quali dal volto della maggior parte degli uomini traspira qualche volta, loro malgrado, la verità. Ogni azione violenta confonde e fa sparire le minime differenze degli oggetti per cui si distingue talora il vero dal falso.

Queste verità sono state conosciute dai romani legislatori, presso i quali non trovai usata alcuna tortura che su i soli schiavi, ai quali era tolta ogni personalità; queste dall'Inghilterra, nazione in cui la gloria delle lettere, la superiorità del commercio e delle ricchezze, e perciò della potenza, e gli esempi di virtù e di coraggio non ci lasciano dubitare della bontà delle leggi. La tortura è stata abolita nella Svezia, abolita da uno de' più saggi monarchi dell'Europa, che avendo portata la filosofia sul trono, legislatore amico de' suoi sudditi, gli ha resi uguali e liberi nella dipendenza delle leggi, che è la sola uguaglianza e libertà che possono gli uomini ragionevoli esigere nelle presenti combinazioni di cose. La tortura non è creduta necessaria dalle leggi degli eserciti composti per la maggior parte della feccia delle nazioni, che sembrerebbero perciò doversene più d'ogni altro ceto servire. Strana cosa, per chi non

dell'evoluzione. Ma al simpatico ateo si potrebbe illustrare la differenza sostanziale tra la ferocia del combattimento e la violenza verso l'inerte che, nell'evoluzione animale, solo l'uomo pratica con crudeltà illimitata. Forse sembra addirittura più facile credere nell'esistenza dello spirito maligno che credere nell'esistenza di Dio. Per tentare di comprendere il serio problema del Male, le tre grandi tradizioni religiose "del Libro", fondate sulla Rivelazione, si sono mosse con difficoltà teologica tra i due estremi ermeneutici: imputare l'origine di tutto il bene e di tutto il male comunque al Dio onnipotente (diversamente non sarebbe tale) e un dualismo di opposizione tra il Bene e il Male, intuizione mesopotamica, che rimanda alla fine della Storia la vittoria del Bene.

Dobbiamo prendere atto che l'accennato problema è, da sempre, complesso e spesso complicato anche dai vissuti personali. Diversamente ci resterebbe solo la nota barzelletta su Einstein che, giunto in paradiso, è ammesso al disvelamento di tutti gli enigmi della scienza ma trova, tra le formule matematiche che reggono l'universo, una formula sbagliata; al che Dio Padre ammette: è l'uomo.

## **Antonio Cassese / L'UOMO ANIMALE CRUDELE**

(da *Il Sogno dei diritti umani*, Feltrinelli, 2008, pagg. 21-24)

Il problema essenziale dei diritti umani, che può sembrare forse ingenuo porre, è al contrario un problema che nessuno può eludere: come mai la dottrina dei diritti umani, che oramai è parte essenziale del patrimonio dell'umanità, ed è divenuta anzi una nuova e possente religione laica ora che la forza propulsiva delle religioni tradizionali si sta spegnendo, è ogni giorno calpestata e negata? Come mai ogni giorno uomini maltrattano, sfruttano, torturano, uccidono altri uomini?

Domanda certo elementare, che numerosi filosofi si sono posti già tante volte. È la domanda che tormentava Primo Levi ed Elie Wiesel ad Auschwitz, quando si interrogavano sulle ragioni della disumanità che erano costretti a subire.

Si possono trovare tante ragioni e motivazioni di carattere storico e sociale per spiegare tutte queste manifestazioni di disprezzo profondo per l'altro. Al di là delle spiegazioni specifiche, esistono però fattori più generali, senza i quali non riusciremmo a spiegare perché la disumanità si ripete nel tempo e nello spazio, benché oggi - a differenza di ieri - esista un decalogo di diritti

considera quanto sia grande la tirannia dell'uso, che le pacifiche leggi debbano apprendere dagli animi induriti alle stragi ed al sangue il più umano metodo di giudicare.

Questa verità è finalmente sentita, benché confusamente, da quei medesimi che se ne allontanano. Non vale la confessione fatta durante la tortura se non è confermata con giuramento dopo cessata quella, ma se il reo non conferma il delitto è di nuovo torturato. Alcuni dottori ed alcune nazioni non permettono questa infame petizione di principio che per tre volte; altre nazioni ed altri dottori la lasciano ad arbitrio del giudice: talché di due uomini ugualmente innocenti o ugualmente rei, il robusto ed il coraggioso sarà assoluto, il fiacco ed il timido condannato in vigore di questo esatto raziocinio: Io giudice dovea trovarvi rei di un tal delitto; tu vigoroso hai saputo resistere al dolore, e però ti assolvo; tu debole vi hai ceduto, e però ti condanno. Sento che la confessione strappatavi fra i tormenti non avrebbe alcuna forza, ma io vi tormenterò di nuovo se non confermerete ciò che avete confessato.

Una strana conseguenza che necessariamente deriva dall'uso della tortura è che l'innocente è posto in peggiore condizione che il reo; perché, se ambidue sieno applicati al tormento, il primo ha tutte le combinazioni contrarie, perché o confessa il delitto, ed è condannato, o è dichiarato innocente, ed ha sofferto una pena indebita; ma il reo ha un caso favorevole per sé, cioè quando, resistendo alla tortura con fermezza, deve essere assoluto come innocente; ha cambiato una pena maggiore in una minore. Dunque l'innocente non può che perdere e il colpevole può guadagnare.

La legge che comanda la tortura è una legge che dice: Uomini, resistete al dolore, e se la natura ha creato

fondamentali che consente di qualificare e condannare tali manifestazioni come violazioni flagranti dei diritti umani.

Un tentativo di risposta è nelle parole che un grande scienziato francese, Jean Hamburger, pronunciò una quindicina di anni fa nel corso di un incontro a Strasburgo. Hamburger notò giustamente che non c'è nulla di più falso che sostenere che i diritti umani sono fondati sulla natura dell'uomo.

L'ordine biologico naturale, egli notava, è invece basato sulla crudeltà, sulla sopraffazione, sul disprezzo dell'individuo, sull'ingiustizia. Le norme etiche e la dottrina dei diritti umani esprimono un rifiuto dell'ordine biologico, una ribellione contro la legge della natura. Esiste dunque un uomo biologico e un uomo sociale, si potrebbe dire. I diritti umani costituiscono una battaglia quotidiana *dell'homo socialis* contro il ritorno alla condizione animale, "una sorta di creazione attiva e quotidiana, una ribellione continua che dà senso e originalità alla vita dell'uomo".

Questa ribellione continua si manifesta oggi soprattutto a due livelli. Da una parte la società civile, oramai a livello planetario, si indigna e insorge contro ogni prevaricazione, e soprattutto contro la riduzione degli esseri umani a semplici elementi di un enorme mercato mondiale. I movimenti spontanei come quello di Seattle o di Genova, malgrado estremismi e non poche ingenuità, esprimono il desiderio di cogestire talune esigenze fondamentali: il diritto al lavoro, alla salute, a un ambiente sano, a una vita dignitosa. Le organizzazioni non governative, sempre più numerose e vivaci, esercitano una pressione crescente sui governi, cercando di condizionarne le scelte, soprattutto nel senso di sollecitare i governi a tener conto di interessi generali più che di esigenze nazionali o di interessi a breve termine.

Oltre però alla società civile internazionale, più o meno articolata e organizzata, si assiste anche al diffondersi di una domanda sempre più pressante di giustizia. Gli individui si rivolgono sempre più spesso ai giudici, civili o penali, per ottenere giustizia per torti subiti da organi del proprio stato o di uno stato estero. Gli individui non hanno più paura del Leviatano e della protezione che esso ha sempre fornito ai suoi organi, soprattutto quelli supremi, ma contestano il potere sovrano e la sua espressione, e non temono di trascinare in giudizio uomini di stato. Tutti sanno quel che è avvenuto a Pinochet. Semplici individui hanno osato contestare davanti a giudici i crimini di cui si sarebbero macchiati anche altri ex capi di stato o di governo, o alti dignitari in carica: Hissène Habré in Senegal e in Belgio, Fidel Castro in Spagna, Gheddafi in Francia, Sharon in Belgio, Kissinger e l'ex ministro della Difesa e l'ex capo dell'esercito del Salvador negli Usa, la leadership ruandese attuale, in Francia e in Spagna. Non ha importanza che in molti di questi casi i giudici abbiano seguito vecchie concezioni e respinto l'azione

in voi uno inestinguibile amor proprio, se vi ha dato un inalienabile diritto alla vostra difesa, io creo in voi un affetto tutto contrario, cioè un eroico odio di voi stessi, e vi comando di accusare voi medesimi, dicendo la verità anche fra gli strappamenti dei muscoli e gli slogamenti delle ossa.

Dassi la tortura per discoprire se il reo lo è di altri delitti fuori di quelli di cui è accusato, il che equivale a questo raziocinio: Tu sei reo di un delitto, dunque è possibile che lo sii di cent'altri delitti; questo dubbio mi pesa, voglio accertarmene col mio criterio di verità; le leggi ti tormentano, perché sei reo, perché puoi esser reo, perché voglio che tu sii reo.

Finalmente la tortura è data ad un accusato per discoprire i complici del suo delitto; ma se è dimostrato che ella non è un mezzo opportuno per iscuoprire la verità, come potrà ella servire a svelare i complici, che è una delle verità da scuoprirsi? Quasi che l'uomo che accusa se stesso non accusi più facilmente gli altri. È egli giusto tormentar gli uomini per l'altrui delitto? Non si scuopriranno i complici dall'esame dei testimoni, dall'esame del reo, dalle prove e dal corpo del delitto, in somma da tutti quei mezzi medesimi che debbono servire per accertare il delitto nell'accusato? I complici per lo più fuggono immediatamente dopo la prigionia del compagno, l'incertezza della loro sorte gli condanna da sé sola all'esilio e libera la nazione dal pericolo di nuove offese, mentre la pena del reo che è nelle forze ottiene l'unico suo fine, cioè di rimuover col terrore gli altri uomini da un simil delitto.



giudiziaria. Quel che conta è che non si ha più timore di sfidare i rappresentanti del Leviatano. Si aggiunga che nel frattempo i due Tribunali penali internazionali (per l'ex Jugoslavia e per il Ruanda) stanno operando con solerzia, condannando leader politici e militari colpevoli di gravi crimini internazionali, e la Corte penale internazionale ha cominciato ad amministrare la giustizia. Si aggiunga ancora che gli individui non temono ora di chiamare in causa addirittura gli stati come tali: un cittadino del Kuwait ha convenuto in giudizio questo stato davanti ai tribunali inglesi per aver subito atti di tortura in Kuwait; cittadini cinesi si sono rivolti alla Corte di Tokyo per i danni subiti a causa dell'uso di armi batteriologiche in Cina da parte delle forze armate giapponesi, negli anni quaranta; e cittadini della Repubblica federale jugoslava hanno accusato davanti ai giudici italiani il governo italiano per aver partecipato al bombardamento della televisione di Belgrado, nel 1999. Ancora una volta, conta poco che anche in questi casi i giudici spesso difendono lo stato accusato. Resta il fatto che gli individui non sono più disposti a subire passivamente le angherie, né intendono più seguire le tradizionali vie diplomatiche. Oggigiorno gli individui prendono nelle proprie mani ogni rivendicazione di diritti, fanno a meno di intermediari, e invocano il diritto internazionale direttamente davanti ai giudici dello stato accusato di aver violato quel diritto.

Come reagiscono gli stati? In generale, preferiscono defilarsi, trincerandosi dietro "i supremi interessi della nazione", in sostanza perseguendo interessi a breve termine, rinunciando quindi a qualsiasi progettazione politica di largo respiro. Su questo sfondo generale si sta delineando però un fenomeno ben più preoccupante: la tendenza di molti stati, primo fra tutti gli Usa, a concepire la risposta a fenomeni gravi come il terrorismo o altre forme di violenza privata o pubblica, solo in termini di *repressione*. Si nega, o si vuole ignorare, che dietro questi fenomeni gravi e aberranti si possano nascondere cause e motivazioni storico-sociali che andrebbero esaminate e discusse, per cercare di comprendere, per esempio, il contesto e la molla della violenza terroristica. Quegli stati pensano erroneamente che basti stroncare e uccidere i terroristi, distruggere le loro basi e nel contempo arroccarsi in fortezze inespugnabili, dopo aver bruciato ogni ponte levatoio. Ma non ci si libera dei terroristi assassinandoli a uno a uno. Non si può rispondere con le armi, o solo con le armi, a coloro che vivono nella miseria, nell'arretratezza e nel fanatismo. Tornano alla mente le parole di uno dei padri della Dichiarazione universale dei diritti umani, il francese René Cassin, premio Nobel per la Pace. Nel 1940, dopo essersi scagliato contro la Germania e gli altri "stati-mostro" che avevano imbarbarito la comunità internazionale, egli avvertiva che al termine della guerra vi era però il pericolo che gli stati vincitori utilizzassero la loro temibile potenza economica, militare e politica "per perpetuarsi ipertroficamente, con il pretesto di creare garanzie legittime contro il ritorno di

## Capitolo XXVII DOLCEZZA DELLE PENE

Ma il corso delle mie idee mi ha trasportato fuori del mio soggetto, al rischiaramento del quale debbo affrettarmi. Uno dei più gran freni dei delitti non è la crudeltà delle pene, ma l'infallibilità di esse, e per conseguenza la vigilanza dei magistrati, e quella severità di un giudice inesorabile, che, per essere un'utile virtù, dev'essere accompagnata da una dolce legislazione. La certezza di un castigo, benché moderato, farà sempre una maggiore impressione che non il timore di un altro più terribile, unito colla speranza dell'impunità; perché i mali, anche minimi, quando son certi, spaventano sempre gli animi umani, e la speranza, dono celeste, che sovente ci tien luogo di tutto, ne allontana sempre l'idea dei maggiori, massimamente quando l'impunità, che l'avarizia e la debolezza spesso accordano, ne aumenti la forza. L'atrocità stessa della pena fa che si ardisca tanto di più per ischivarla, quanto è grande il male a cui si va incontro; fa che si commettano più delitti, per fuggir la pena di un solo. I paesi e i tempi dei più atroci supplicii furon sempre quelli delle più sanguinose ed inumane azioni, poiché il medesimo spirito di ferocia che guidava la mano del legislatore, reggeva quella del parricida e del sicario. Sul trono dettava leggi di ferro ad anime atroci di schiavi, che ubbidivano. Nella privata oscurità stimolava ad immolare i tiranni per crearne dei nuovi.

A misura che i supplicii diventano più crudeli, gli animi umani, che come i fluidi si mettono sempre a livello cogli oggetti che gli circondano, s'incalliscono, e

nuove barbarie e nuove aggressioni.

Insomma, se si guarda alla diffusione e all'intensità della violenza attuale nel mondo, non solo a quella che proviene dagli stati ma anche a quella provocata da individui, siano essi terroristi, guerriglieri o insorti, il bilancio non può che essere cupo. Per non disperare, occorre tenere bene a mente le parole che un grande leader americano, Robert Kennedy, pronunciò a Città del Capo il 7 giugno 1966, in un'epoca dunque in cui la minoranza bianca ancora deteneva il potere in Sudafrica. Egli disse che "ogni volta che un uomo si leva per difendere un ideale, o si batte per migliorare il destino degli altri, o insorge contro un'ingiustizia, egli lancia una minuscola onda di speranza (*a tiny ripple of hope*)", un'onda che incontrandosi con tante altre che vengono "da altre sorgenti di energia e di audacia, possono formare una corrente capace di abbattere le più possenti muraglie di oppressione". Queste parole le potete ora leggere scolpite sulla sua tomba.

## Antonio Tabucchi / PER UN MONDO PIU' UMANO

(prefazione a "Sogno dei diritti umani, Feltrinelli, 2008)

1. "Il y a des menaces de paix, mais nous ne sommes pas prêts." Lo scriveva Tristan Bernard, si era negli anni trenta, il suo era un elegante teatro di boulevard e la borghesia parigina rideva come si deve ridere alle battute paradossali. Poco dopo arrivò il nazismo, e a ruota l'uragano della Seconda guerra mondiale: e a queste vere sciagure non era davvero preparato nessuno.

E' curioso come alla pace, per un motivo o per l'altro, gli uomini non sembrano mai preparati, e intanto, nelle more, la guerra la spunta. Bisogna poi considerare che nella Storia i progressi dell'umanità viaggiano a una velocità inferiore rispetto ai regressi: il progresso è un maratoneta, il regresso un centometrista. Einstein diceva che non sapeva con quali armi si sarebbe combattuta una terza guerra mondiale, ma era sicuro che la quarta si sarebbe combattuta con la clava. Ci sono voluti secoli affinché il diritto

la forza sempre viva delle passioni fa che, dopo cent'anni di crudeli supplicii, la ruota spaventi tanto quanto prima la prigionia. Perché una pena ottenga il suo effetto basta che il male della pena ecceda il bene che nasce dal delitto, e in questo eccesso di male dev'essere calcolata l'infallibilità della pena e la perdita del bene che il delitto produrrebbe. Tutto il di più è dunque superfluo e perciò tirannico. Gli uomini si regolano per la ripetuta azione dei mali che conoscono, e non su quelli che ignorano. Si facciano due nazioni, in una delle quali, nella scala delle pene proporzionata alla scala dei delitti, la pena maggiore sia la schiavitù perpetua, e nell'altra la ruota. Io dico che la prima avrà tanto timore della sua maggior pena quanto la seconda; e se vi è una ragione di trasportar nella prima le pene maggiori della seconda, l'istessa ragione servirebbe per accrescere le pene di quest'ultima, passando insensibilmente dalla ruota ai tormenti più lenti e più studiati, e fino agli ultimi raffinamenti della scienza troppo conosciuta dai tiranni.

Due altre funeste conseguenze derivano dalla crudeltà delle pene, contrarie al fine medesimo di prevenire i delitti. La prima è che non è sì facile il serbare la proporzione essenziale tra il delitto e la pena, perché, quantunque un'industriosa crudeltà ne abbia variate moltissimo le specie, pure non possono oltrepassare quell'ultima forza a cui è limitata l'organizzazione e la sensibilità umana. Giunto che si sia a questo estremo, non si troverebbe a' delitti più dannosi e più atroci pena maggiore corrispondente, come sarebbe d'uopo per prevenirgli. L'altra conseguenza è che la impunità stessa nasce dall'atrocità dei supplicii. Gli uomini sono racchiusi fra certi limiti, sì nel bene che nel male, ed uno spettacolo troppo atroce

sancisse la sacralità e l'inviolabilità del nostro corpo e questo principio fosse formulato nella Dichiarazione universale dei diritti umani, solo sessanta anni fa. Ed ecco che ai giorni nostri un rinomato avvocato americano, Alan Morton Dershowitz (lo stesso avvocato che ha “dimostrato” che O.J. Simpson non aveva ucciso la moglie), professore di diritto a Harvard, propone al mondo una capziosa teoria sulla possibilità di torturare (previa autorizzazione di un giudice e altre procedure che conferirebbero “validità” giuridica a tale pratica) se questo consentisse di salvare vite umane innocenti. La natura sofista del suo ragionamento (fatto evidentemente *pro domo sua*, visto che già circolavano documentazioni fotografiche e video su pratiche barbare in Iraq attuate dagli Stati Uniti) è stata facilmente confutata dai giuristi che ragionano in base ai diritti umani più che ai thriller di Hollywood. In Italia, ad esempio, sono intervenuti con efficacia Antonio Cassese e Gustavo Zagrebelsky; nonostante ciò, l'idea di far peggio dei terroristi per combattere il terrorismo ha trovato una certa diffusione sulle gazzette nostrane, cartacee e catodiche. Perché, con il vento che tira, i gazzettieri preferiscono fare da cassa di risonanza alle proposte che fanno leva sul peggio piuttosto che alle ragioni del diritto internazionale. Un opinionista di modesto pensiero ma di penna assidua, su un quotidiano di grande diffusione, riduceva la questione a questo disinvolto dilemma: *si può torturare in caso di necessità?* E due conduttori di talk show, l'uno come l'altro *horribilis visu*, che ogni sera introducono nelle coscienze degli italiani, hanno costruito sul problema i loro dibattiti-spettacolo. Naturalmente l'idea che restava allo spettatore era che tutto sommato si può torturare, ma solo in caso di necessità. E, si sa, di necessità bisogna fare virtù. Come, ad esempio, è successo a Bolzaneto.

2. Cassese è intervenuto sui gravi fatti di Bolzaneto con un articolo che in questo libro è pubblicato con il titolo *Torture a Bolzaneto*, per dire che quelle torture resteranno impunte. Ci illustra perché alla tortura, contro cui egli si è ripetutamente battuto sul piano internazionale, il codice penale italiano è rimasto impermeabile: “Nel caso della tortura è lecito però sospettare che la mancanza di una legge sia dovuta anche a una precisa volontà politica di certi partiti: la volontà di non consentire che i colpevoli dei fatti di Bolzaneto venissero puniti adeguatamente. E' significativo che nella terz'ultima legislatura (2001-2006), quando sembrava di essere in dirittura di arrivo, all'improvviso la Camera approvò a maggioranza, in plenaria, un emendamento della

per l'umanità non può essere che un passeggero furore, ma non mai un sistema costante quali debbono essere le leggi; che se veramente son crudeli, o si cangiano, o l'impunità fatale nasce dalle leggi medesime.

Chi nel leggere le storie non si raccapriccia d'orrore pe' barbari ed inutili tormenti che da uomini, che si chiamavano savi, furono con freddo animo inventati ed eseguiti? Chi può non sentirsi fremere tutta la parte la più sensibile nel vedere migliaia d'infelici che la miseria, o voluta o tollerata dalle leggi, che hanno sempre favorito i pochi ed oltraggiato i molti, trasse ad un disperato ritorno nel primo stato di natura, o accusati di delitti impossibili e fabbricati dalla timida ignoranza, o rei non d'altro che di esser fedeli ai propri principii, da uomini dotati dei medesimi sensi, e per conseguenza delle medesime passioni, con meditate formalità e con lente torture lacerati, giocondo spettacolo di una fanatica moltitudine?

\*\*\*

## Capitolo XXVIII DELLA PENA DI MORTE

Questa inutile prodigalità di supplicii, che non ha mai resi migliori gli uomini, mi ha spinto ad esaminare se la morte sia veramente utile e giusta in un governo bene organizzato. Qual può essere il diritto che si attribuiscono gli uomini di trucidare i loro simili? Non certamente quello da cui risulta la sovranità e le leggi. Esse non sono che una somma di minime porzioni della privata libertà di ciascuno; esse rappresentano la

Lega che richiedeva per la tortura la sussistenza di *'reiterate violenze o reiterate minacce'* (non basterebbe torturare solo una volta, bisognerebbe torturare la stessa persona ieri, oggi e domani per essere puniti!). Anche se successivamente si tornò al testo originario, la legislatura si chiuse senza alcuna legge, così come è avvenuto nel 2006-2008”.

Cassese fa presente che un'eventuale condanna della Corte di Strasburgo per violazione della Convenzione europea che vieta la tortura si ridurrà a una semplice censura che all'Italia, come è già successo, farà poco effetto. Quanto alle volontà politiche, Cassese, dal suo ruolo di giurista internazionale, non entra nel merito, pur indicandole esplicitamente nella sostanza. La volontà politica di non punire i responsabili non appartiene dunque soltanto alla legislatura durante la quale i gravi fatti avvennero, ma anche alle legislatura successiva, di segno politico opposto (ne è stata disinvolta espressione il *niet* dell'onorevole Luciano Violante alla proposta di una commissione parlamentare d'indagine). Ma anche se senza una commissione d'indagine il quadro degli avvenimenti non sarà mai chiaro, esistono evidentemente responsabilità morali e politiche “a monte”. Perché è ovvio che i responsabili non sono soltanto gli esecutori materiali, ma chi diede loro mano libera; ed è altrettanto ovvio che un'iniziativa di tale gravità non poté essere presa solo dal capo della polizia De Gennaro, l'unico rappresentante delle Istituzioni sotto processo a Genova. C'erano, nelle loro piene e democratiche funzioni, un presidente del Consiglio, un ministro degli Interni e un capo dello stato garante della Costituzione e l'accaduto riguarda questi tre vertici delle Istituzioni, perché le garanzie costituzionali furono sospese, altrimenti quella barbarie non poteva accadere. Resta un'istanza di carattere storico (l'accaduto fa parte della Storia d'Italia): chi prese la decisione? La sospensione delle garanzie costituzionali fu tenuta nascosta al capo dello stato?

Nell'articolo di Cassese, come spesso è nei suoi interventi, sotto l'obiettività giuridica si avverte un sentimento d'indignazione. E infatti così si conclude: “E non si tema di continuare a protestare: il giorno in cui smettiamo di indignarci per fatti come quelli di Bolzaneto, la democrazia è morta in Italia”. Come lui non ho mai smesso di indignarmi e credo con noi molti Italiani che mantengono memoria: per Piazza Fontana, per Piazza della Loggia, per l'Italicus, per la strage di Peteano, per il massacro nella stazione di Bologna, per i Servizi segreti cosiddetti “deviati”, per lo spionaggio operato dalla Telecom in collaborazione con lo stato. Ma non è l'indignazione a

volontà generale, che è l'aggregato delle particolari. Chi è mai colui che abbia voluto lasciare ad altri uomini l'arbitrio di ucciderlo? Come mai nel minimo sacrificio della libertà di ciascuno vi può essere quello del massimo tra tutti i beni, la vita? E se ciò fu fatto, come si accorda un tal principio coll'altro, che l'uomo non è padrone di uccidersi, e doveva esserlo se ha potuto dare altrui questo diritto o alla società intera?

Non è dunque la pena di morte un diritto, mentre ho dimostrato che tale essere non può, ma è una guerra della nazione con un cittadino, perché giudica necessaria o utile la distruzione del suo essere. Ma se dimostrerò non essere la morte né utile né necessaria, avrò vinto la causa dell'umanità.

La morte di un cittadino non può credersi necessaria che per due motivi. Il primo, quando anche privo di libertà egli abbia ancora tali relazioni e tal potenza che interessi la sicurezza della nazione; quando la sua esistenza possa produrre una rivoluzione pericolosa nella forma di governo stabilita. La morte di qualche cittadino divien dunque necessaria quando la nazione ricupera o perde la sua libertà, o nel tempo dell'anarchia, quando i disordini stessi tengon luogo di leggi; ma durante il tranquillo regno delle leggi, in una forma di governo per la quale i voti della nazione siano riuniti, ben munita al di fuori e al di dentro dalla forza e dalla opinione, forse più efficace della forza medesima, dove il comando non è che presso il vero sovrano, dove le ricchezze comprano piaceri e non autorità, io non veggo necessità alcuna di distruggere un cittadino, se non quando la di lui morte fosse il vero ed unico freno per distogliere gli altri dal commettere delitti, secondo motivo per cui può credersi giusta e necessaria la pena di morte.

mantenere in vita la democrazia: sono le leggi. Per questo mi piacerebbe che le gravi anomalie italiane fossero portate a conoscenza del mondo. E se non è sufficiente la Corte di Strasburgo, che se ne possano occupare le Nazioni Unite, affinché l'Italia in quella sede non faccia solo la bella figura del paese che promuove la moratoria per la pena di morte ma appaia per quello che è al suo interno: un paese dove si può torturare impunemente come nei peggiori paesi-canaglia del mondo.

3. Che la propensione a tornare alla tortura sia un fatto reale lo ricaviamo soprattutto da recentissimi episodi di cui non sono responsabili governi di paesi barbari ma una grande democrazia come gli Stati Uniti. Cassese aveva già a suo tempo esercitato la sua vigilanza di giurista internazionale guidando una commissione nominata dal Consiglio d'Europa per visitare luoghi di detenzione (prigioni, commissariati, manicomi criminali e altri istituti) nel nostro continente al fine di segnalare casi di tortura, di maltrattamenti e abusi. Ne erano scaturiti rapporti dettagliati su vari paesi, fra cui l'Italia, e alla fine i vari governi sono stati costretti a rendere ufficialmente di pubblico accesso le magagne di ogni paese (dei quarantasette stati europei sorvegliati dal Comitato solo la Russia si rifiuta – dal 2002 – di far conoscere i rapporti di Strasburgo). La descrizione delle illegalità più gravi, senza la specificazione dei luoghi di detenzione in cui gli abusi sono stati rilevati, Cassese l'aveva pubblicata in un volume intitolato *Umano-Disumano. Commissariati e prigioni nell'Europa di oggi*, Laterza, 1994. Non è solo il libro di un giurista, è soprattutto il libro di un umanista, una preziosa sentinella contro la barbarie che, come abbiamo visto, sta acquattata sorniona fra le pieghe della civiltà.

Ma anche la grande letteratura, che umanista lo è naturalmente, aveva già denunciato il ritorno dei metodi di supplizio ben prima che le televisioni di tutto il mondo ci mostrassero immagini disgustose. La poesia *Torture* di Wislawa Szymborska, premio Nobel per la letteratura 1996, è stata pubblicata nel 1986, quando nessuno avrebbe mai pensato che ci sarebbe stato Abu Ghraib. Mi piace citarla per intero: chissà che certi sostenitori della “tortura per necessità” non ne siano toccati. Dopotutto pare che alcuni di loro siano membri del Movimento per la Vita.

*Torture*

Quando la speranza di tutti i secoli, nei quali l'ultimo supplizio non ha mai distolti gli uomini determinati dall'offendere la società, quando l'esempio dei cittadini romani, e vent'anni di regno dell'imperatrice Elisabetta di Moscovia, nei quali diede ai padri dei popoli quest'illustre esempio, che equivale almeno a molte conquiste comprate col sangue dei figli della patria, non persuadessero gli uomini, a cui il linguaggio della ragione è sempre sospetto ed efficace quello dell'autorità, basta consultare la natura dell'uomo per sentire la verità della mia asserzione.

Non è l'intensione della pena che fa il maggior effetto sull'animo umano, ma l'estensione di essa; perché la nostra sensibilità è più facilmente e stabilmente mossa da minime ma replicate impressioni che da un forte ma passeggero movimento. L'impero dell'abitudine è universale sopra ogni essere che sente, e come l'uomo parla e cammina e procaccia i suoi bisogni col di lei aiuto, così l'idee morali non si stampano nella mente che per durevoli ed iterate percosse. Non è il terribile ma passeggero spettacolo della morte di uno scellerato, ma il lungo e stentato esempio di un uomo privo di libertà, che, divenuto bestia di servizio, ricompensa colle sue fatiche quella società che ha offesa, che è il freno più forte contro i delitti. Quell'efficace, perché spessissimo ripetuto ritorno sopra di noi medesimi, io stesso sarò ridotto a così lunga e misera condizione se commetterò simili misfatti, è assai più possente che non l'idea della morte, che gli uomini veggono sempre in una oscura lontananza.

La pena di morte fa un'impressione che colla sua forza non supplisce alla pronta dimenticanza, naturale all'uomo anche nelle cose più essenziali, ed accelerata dalle passioni. Regola generale: le passioni violenti

Nulla è cambiato.

Il corpo prova dolore,  
deve mangiare e respirare e dormire,  
ha la pelle sottile, e subito sotto – sangue,  
ha una buona scorta di denti e di unghie,  
le ossa fragili, le giunture stirabili.  
Nelle torture di tutto ciò si tiene conto.

Nulla è cambiato.

Il corpo trema, come tremava  
prima e dopo la fondazione di Roma,  
nel ventesimo secolo prima e dopo Cristo,  
le torture c'erano e ci sono, solo la Terra è più piccola  
e qualunque cosa accada, è come dietro la porta.

Nulla è cambiato.

C'è soltanto più gente,  
alle vecchie colpe se ne sono aggiunte di nuove,  
reali, fittizie, temporanee e inesistenti,  
ma il grido con cui il corpo ne risponde  
era, è e sarà un grido di innocenza,  
secondo un registro e una scala eterni.

Nulla è cambiato.

Tranne forse i modi, le cerimonie, le danze.  
Il gesto delle mani che proteggono il capo  
è rimasto però lo stesso.  
Il corpo si torce, si dimena e divincola,  
fiaccato cade, raggomitola le ginocchia,  
illividisce, si gonfia, sbava e sanguina.

Nulla è cambiato.

Tranne il corso dei fiumi,  
la linea dei boschi, del litorale, di deserti e ghiacciai.

sorprendono gli uomini, ma non per lungo tempo, e però sono atte a fare quelle rivoluzioni che di uomini comuni ne fanno o dei Persiani o dei Lacedemoni; ma in un libero e tranquillo governo le impressioni debbono essere più frequenti che forti. La pena di morte diviene uno spettacolo per la maggior parte e un oggetto di compassione mista di sdegno per alcuni; ambidue questi sentimenti occupano più l'animo degli spettatori che non il salutare terrore che la legge pretende ispirare. Ma nelle pene moderate e continue il sentimento dominante è l'ultimo perché è il solo. Il limite che fissar dovrebbe il legislatore al rigore delle pene sembra consistere nel sentimento di compassione, quando comincia a prevalere su di ogni altro nell'animo degli spettatori d'un supplizio più fatto per essi che per il reo.

Perché una pena sia giusta non deve avere che quei soli gradi d'intensione che bastano a rimuovere gli uomini dai delitti; ora non vi è alcuno che, riflettendovi, scieglier possa la totale e perpetua perdita della propria libertà per quanto avvantaggioso possa essere un delitto: dunque l'intensione della pena di schiavitù perpetua sostituita alla pena di morte ha ciò che basta per rimuovere qualunque animo determinato; aggiungo che ha di più: moltissimi risguardano la morte con viso tranquillo e fermo, chi per fanatismo, chi per vanità, che quasi sempre accompagna l'uomo al di là dalla tomba, chi per un ultimo e disperato tentativo o di non vivere o di sortir di miseria; ma né il fanatismo né la vanità stanno fra i ceppi o le catene, sotto il bastone, sotto il giogo, in una gabbia di ferro, e il disperato non finisce i suoi mali, ma gli comincia. L'animo nostro resiste più alla violenza ed agli estremi ma passeggeri dolori che al tempo ed all'incessante noia; perché egli può per dir così condensar tutto se stesso per un

Tra questi paesaggi l'animula vaga,  
sparisce, ritorna, si avvicina, si allontana,  
a se stessa estranea, inafferrabile,  
ora certa, ora incerta della propria esistenza,  
mentre il corpo c'è, e c'è, e c'è  
e non trova riparo. \*

4. In questi ultimi anni gli atleti del balzo all'indietro con velocità del centometrista hanno guadagnato un formidabile terreno. L'attentato terroristico dell'11 settembre è stato indubbiamente il tragico colpo di pistola che ha fatto da starter ufficiale, ma i muscoli nel nostro continente erano già in riscaldamento ben prima di questa funestissima data: la Bosnia, il Kosovo, le "pulizie etniche", gli eccidi, le carneficine. Cose antiche: Ur-massacri, Ur-torture. Ricordo anche come alla parola "pacifista" (durante tutto il dopoguerra di nobile accezione, vessillo ideale di popoli che della guerra avevano conosciuto i disastri, soggetto amato da un'intera generazione di artisti) sia stato attribuito di recente un significato quasi negativo, come se il pacifista fosse portatore di lutti e disastri. Nell'ultimo decennio, sempre più frequentemente sono apparsi in televisione personaggi che disquisivano sulla necessità della "guerra giusta" (così la chiamavano), sul dovere di esportare senza indugi la democrazia laddove la poveretta non aveva ancora attecchito. Sulla stampa italiana, pensosi articolisti ci spiegavano quanto la guerra fosse salutare per il mondo (riesumazione del vecchio motto futurista "Guerra, unica igiene del mondo"): e i pacifisti, queste stupide creature che della Storia non avevano capito nulla, costituivano un fastidioso impaccio alle "guerra giusta". Insomma erano portatori di minacce di pace, a cui il mondo non era evidentemente ancora pronto.

(\*) In: Wislawa Szymborska, *Vista con granello di sabbia*, traduzione di Pietro Marchesani, Adelphi, Milano 2004.

momento per respinger i primi, ma la vigorosa di lui elasticità non basta a resistere alla lunga e ripetuta azione dei secondi. Colla pena di morte ogni esempio che si dà alla nazione suppone un delitto; nella pena di schiavitù perpetua un sol delitto dà moltissimi e durevoli esempi, e se egli è importante che gli uomini veggano spesso il poter delle leggi, le pene di morte non debbono essere molto distanti fra di loro: dunque suppongono la frequenza dei delitti, dunque perché questo supplicio sia utile bisogna che non faccia su gli uomini tutta l'impressione che far dovrebbe, cioè che sia utile e non utile nel medesimo tempo. Chi dicesse che la schiavitù perpetua è dolorosa quanto la morte, e perciò egualmente crudele, io risponderò che sommando tutti i momenti infelici della schiavitù lo sarà forse anche di più, ma questi sono stesi sopra tutta la vita, e quella esercita tutta la sua forza in un momento; ed è questo il vantaggio della pena di schiavitù, che spaventa più chi la vede che chi la soffre; perché il primo considera tutta la somma dei momenti infelici, ed il secondo è dall'infelicità del momento presente distratto dalla futura. Tutti i mali s'ingrandiscono nell'immaginazione, e chi soffre trova delle risorse e delle consolazioni non conosciute e non credute dagli spettatori, che sostituiscono la propria sensibilità all'animo incallito dell'infelice.

Ecco presso a poco il ragionamento che fa un ladro o un assassino, i quali non hanno altro contrappeso per non violare le leggi che la forca o la ruota. So che lo sviluppare i sentimenti del proprio animo è un'arte che s'apprende colla educazione; ma perché un ladro non renderebbe bene i suoi principii, non per ciò essi agiscono meno. Quali sono queste leggi ch'io debbo rispettare, che lasciano un così grande intervallo tra me e il ricco?

5. Difficile è capire appieno i motivi per cui un pensiero palesemente regressivo abbia attecchito in modo così rapido in alcune fra le democrazie più avanzate della civiltà occidentale. Attribuire tutte le responsabilità al mostruoso attentato dell'11 settembre non pare sufficiente, anzi l'11 settembre sembra quasi l'occasione che mancava per liberare certe idee da Alto Medioevo che premevano sotterraneamente e che finalmente hanno trovato una loro legittimità. Il problema a questo punto non è più di ordine meramente politico, è soprattutto di ordine antropologico e culturale, appartiene allo Zeitgeist, e lo spirito del tempo sfugge all'analisi politica in senso stretto. Com'è che concetti quali "Guerra preventiva" o "Guerra infinita" possono essere stati teorizzati con tanto successo? Eppure, la prima, in flagrante contrasto con i principi delle Nazioni Unite, in Italia ha trovato seguaci e diffusori fra gli opinionisti che forse avevano fatto il liceo e che si ricordavano la massima latina "si vis pacem para bellum"; la seconda, degna delle serie *Guerre stellari*, è piaciuta agli amanti della fantascienza. Com'è possibile concepire che il presidente di un grande paese democratico si dichiari il messo di Cristo dal quale riceverebbe spesso visite e consigli? Com'è possibile che venga imposta, nelle scuole, oggi che la biologia ha raggiunto le certezze che sappiamo, la teoria "creazionista", negatrice di ogni conoscenza scientifica?

Com'è possibile che nei nostri panorami politici circolino grotteschi personaggi chiamati "teocon", i quali per convinzione non credono in nessun dio, ma da un punto di vista politico seguono e vorrebbero imporre la morale della chiesa contro le leggi dello stato? E com'è spiegabile la credibilità di cui godono i mediocri personaggi portatori di questo pensiero? Quando nella Storia soffiano certi venti, arduo è spiegarli con gli strumenti della politica. Che cosa è successo?

6. "Qualcosa di imponderabile. Un presagio. Un'illusione. Come quando la calamita molla la limatura e questa si sparpaglia. Come quando un gomito di lana si disfa. O un corteo si disperde. O un'orchestra comincia ad andare fuori tempo. Era difficile individuare il minimo dettaglio che non fosse plausibile anche prima, però tutti i rapporti si erano leggermente spostati. Certe idee il cui valore prima era insignificante avevano preso la prevalenza. Certi personaggi che prima nessuno avrebbe assolutamente presi sul serio, ora mietevano allori. Gli spigoli si andavano smussando, ciò che era ben distinto si ricompattava, persone note per la loro indipendenza cedevano

Egli mi nega un soldo che li cerco, e si scusa col comandarmi un travaglio che non conosce. Chi ha fatte queste leggi? Uomini ricchi e potenti, che non si sono mai degnati visitare le squallide capanne del povero, che non hanno mai diviso un ammuffito pane fralle innocenti grida degli affamati figliuoli e le lagrime della moglie. Rompiamo questi legami fatali alla maggior parte ed utili ad alcuni pochi ed indolenti tiranni, attacchiamo l'ingiustizia nella sua sorgente. Ritornerò nel mio stato d'indipendenza naturale, vivrò libero e felice per qualche tempo coi frutti del mio coraggio e della mia industria, verrà forse il giorno del dolore e del pentimento, ma sarà breve questo tempo, ed avrò un giorno di stento per molti anni di libertà e di piaceri. Re di un piccol numero, correggerò gli errori della fortuna, e vedrò questi tiranni impallidire e palpitare alla presenza di colui che con un insultante fasto posponevano ai loro cavalli, ai loro cani. Allora la religione si affaccia alla mente dello scellerato, che abusa di tutto, e presentandogli un facile pentimento ed una quasi certezza di eterna felicità, diminuisce di molto l'orrore di quell'ultima tragedia.

Ma colui che si vede avanti agli occhi un gran numero d'anni, o anche tutto il corso della vita che passerebbe nella schiavitù e nel dolore in faccia a' suoi concittadini, co' quali vive libero e sociabile, schiavo di quelle leggi dalle quali era protetto, fa un utile paragone di tutto ciò coll'incertezza dell'esito de' suoi delitti, colla brevità del tempo di cui ne goderebbe i frutti. L'esempio continuo di quelli che attualmente vede vittime della propria inavvedutezza, gli fa una impressione assai più forte che non lo spettacolo di un supplizio che lo indurisce più che non lo corregge.

Non è utile la pena di morte per l'esempio di



al successo. Le convinzioni di cui si era certi erano travolte dall'incertezza. In ogni campo gli esatti confini tra le cose non erano più netti, e una sorta di talento nel combinare intese trasversali (\*) difficili da definire permetteva ovunque l'ascesa di opinioni e di uomini nuovi. Queste opinioni, questi uomini nuovi di per sé non erano totalmente malvagi; solo che c'era un po' troppo di male nel bene, un po' troppo di errore nella verità, un po' troppo di elasticità nelle definizioni. Pareva che per queste miscele esistessero dosaggi speciali che le rendevano migliori di ogni altra: giusto una piccola aggiunta, appena quanto bastava di surrogato, che consentiva a una semplice intelligenza di sembrare geniale, al talento di essere definito 'promettente', così come una certa dose di polvere di fichi, o di cicoria, può conferire al caffè, nell'opinione di molti, la sua vera 'caffèità'; e, da un giorno all'altro, le convinzioni fondamentali delle coscienze si videro guidate da tali persone, e ogni decisione seguiva i loro precetti. Impossibile dare la colpa a qualcosa in particolare. Impossibile anche spiegare come le cose fossero arrivate a questo punto. Impossibile prendersela con persone, o con idee, o con fenomeni precisi. Perché non era il talento che mancava, né la buona volontà, né il carattere. Era tutto e niente al tempo stesso; si sarebbe detto che il sangue, o l'aria, fossero cambiati; una misteriosa malattia aveva isterilito la mentalità dell'epoca precedente nel suo seme, ma tutto brillava di novità, così che non si sapeva più, in definitiva, se il mondo era davvero peggiorato o se semplicemente noi eravamo invecchiati. A questo punto una nuova epoca era decisamente cominciata.”

E' una grande pagina de *L'Uomo senza qualità* di Musil. Ulrich sta osservando la crisi sociale e morale di un'epoca, descrive le sottili ma sostanziali trasformazioni antropologiche in atto senza riuscire a coglierne le cause. Il nazismo è ancora lontano, ma egli ne intuisce l'arrivo.

7. A ben vedere, e semplificando come a volte è necessario, la grande Storia si muove sul binario Guerra/Pace. Ed è di questo, nella sostanza, che tratta il libro di Cassese. Certo, nel complesso funzionamento degli avvenimenti esistono anche i micromeccanismi, le microstorie, perché il micro non è meno importante del macro, ed è doveroso occuparsene.

(\*) Traduco con “combinare intese trasversali” l'originale “sich zu versippen”, reso con “si apparentano” nella versione italiana di Anita Rho (Einaudi). In realtà con un buon neologismo italiano si potrebbe tradurre “combinare inciuci”.

atrocità che dà agli uomini. Se le passioni o la necessità della guerra hanno insegnato a spargere il sangue umano, le leggi moderatrici della condotta degli uomini non dovrebbero aumentare il feroce esempio, tanto più funesto quanto la morte legale è data con istudio e con formalità. Parmi un assurdo che le leggi, che sono l'espressione della pubblica volontà, che detestano e puniscono l'omicidio, ne commettono uno esse medesime, e, per allontanare i cittadini dall'assassinio, ordinino un pubblico assassinio. Quali sono le vere e le più utili leggi? Quei patti e quelle condizioni che tutti vorrebbero osservare e proporre, mentre tace la voce sempre ascoltata dell'interesse privato o si combina con quello del pubblico. Quali sono i sentimenti di ciascuno sulla pena di morte? Leggiamoli negli atti d'indignazione e di disprezzo con cui ciascuno guarda il carnefice, che è pure un innocente esecutore della pubblica volontà, un buon cittadino che contribuisce al ben pubblico, lo strumento necessario alla pubblica sicurezza al di dentro, come i valorosi soldati al di fuori. Qual è dunque l'origine di questa contraddizione? E perché è indelebile negli uomini questo sentimento ad onta della ragione? Perché gli uomini nel più segreto dei loro animi, parte che più d'ogn'altra conserva ancor la forma originale della vecchia natura, hanno sempre creduto non essere la vita propria in potestà di alcuno fuori che della necessità, che col suo scettro di ferro regge l'universo.

Che debbon pensare gli uomini nel vedere i savi magistrati e i gravi sacerdoti della giustizia, che con indifferente tranquillità fanno strascinare con lento apparato un reo alla morte, e mentre un misero spasima nelle ultime angosce, aspettando il colpo fatale, passa il giudice con insensibile freddezza, e fors'anche con

Ma uno stadio riempito di gente da fucilare, una “pulizia etnica”, uno stupro di massa, popolazioni civili innocenti bombardate per “effetti collaterali” o un campo di torture legalizzato di fronte all'opinione internazionale ci sembrano più urgenti come problemi da affrontare nell'oggi che ci è dato di vivere, perché è all'altezza delle fiamme che si misura il valore dell'incendio. E infatti il mondo brucia, almeno in parte.

8. Questo è un libro importante per capire cos'è la democrazia e soprattutto per capire come potrebbe essere. Insegna che la democrazia non è lo stadio di arrivo di un sistema politico, un punto immobile; che la democrazia di per sé non è perfetta, ma perfettibile, e come le creature biologiche essa può avere un'evoluzione se le forniamo le sostanze adatte per crescere o un'involuzione se gliele sottraiamo.

In queste pagine le due oscillazioni delle democrazie occidentali emergono con evidenza: da una parte una manifesta evoluzione rappresentata del diritto internazionale, dai tribunali istituiti sotto l'egida dell'Onu, dai trattati che impongono obblighi sempre più estesi agli stati, coinvolgendone sempre più le responsabilità; dall'altra un'allarmante involuzione che Cassese analizza puntualmente: ad esempio alcune opacità interne e strutturali dei nostri stati democratici, le ambiguità di certi servizi segreti, la renitenza dei governi a fornire documenti su avvenimenti sospetti (si pensi a tutti gli *omissis* italiani sugli anni di piombo, alle inconcludenti commissioni parlamentari, ai vani processi sugli attentati terroristici, ai misteri a tutt'oggi irrisolti sugli intrecci fra logge massoniche coperte, istituzioni dello stato e banche vaticane, all'avversione del potere esecutivo di qualsiasi orientamento ideologico nei confronti del potere giudiziario). A questo punto si aggiungano le flagranti violazioni del diritto internazionale e della Dichiarazione universale dei diritti umani quali risposte agli attacchi del terrorismo fondamentalista, come se le democrazie fossero costrette, per combattere la barbarie, a utilizzare metodi analoghi (che è poi quello che il terrorismo vuole): il carcere sadico di Abu Ghraib, il campo di tortura di Guantànamo, gli aerei della Cia che atterrano illegalmente in Europa con la complicità di certi governi per rapire cittadini e condurli in paesi dove non esiste alcuna garanzia; e infine la disparità dei processi riservati ai boia dell'umanità. Tralasciando i vari satrapi di molti paesi morti indisturbati in amene località di vacanze della nostra Europa, i casi più eclatanti sono quelli del dittatore Saddam Hussein condannato all'impiccagione da un tribunale

segreta compiacenza della propria autorità, a gustare i comodi e i piaceri della vita? Ah!, diranno essi, queste leggi non sono che i pretesti della forza e le meditate e crudeli formalità della giustizia; non sono che un linguaggio di convenzione per immolarci con maggiore sicurezza, come vittime destinate in sacrificio, all'idolo insaziabile del dispotismo.

L'assassinio, che ci vien predicato come un terribile misfatto, lo veggiamo pure senza ripugnanza e senza furore adoperato. Prevalghiamoci dell'esempio. Ci pareva la morte violenta una scena terribile nelle descrizioni che ci venivan fatte, ma lo veggiamo un affare di momento. Quanto lo sarà meno in chi, non aspettandola, ne risparmia quasi tutto ciò che ha di doloroso! Tali sono i funesti paralogismi che, se non con chiarezza, confusamente almeno, fanno gli uomini disposti a' delitti, ne' quali, come abbiam veduto, l'abuso della religione può più che la religione medesima. Se mi si opponesse l'esempio di quasi tutt'i secoli e di quasi tutte le nazioni, che hanno data pena di morte ad alcuni delitti, io risponderò che egli si annienta in faccia alla verità, contro della quale non vi ha prescrizione; che la storia degli uomini ci dà l'idea di un immenso pelago di errori, fra i quali poche e confuse, e a grandi intervalli distanti, verità soprannuotano. Gli umani sacrifici furon comuni a quasi tutte le nazioni, e chi oserà scusargli? Che alcune poche società, e per poco tempo solamente, si sieno astenute dal dare la morte, ciò mi è piuttosto favorevole che contrario, perché ciò è conforme alla fortuna delle grandi verità, la durata delle quali non è che un lampo, in paragone della lunga e tenebrosa notte che involge gli uomini. Non è ancor giunta l'epoca fortunata, in cui la verità, come finora l'errore, appartenga al più gran numero, e da questa

iracheno caldeggiato e sostenuto dagli Stati Uniti e del dittatore Augusto Pinochet, in vacanza a Londra, che l'Inghilterra rifiuta di estradare alla magistratura spagnola perché i medici di sua maestà britannica lo considerano di salute troppo cagionevole per affrontare un processo. Mi pare legittimo porsi la domanda a che cosa si debba una così vistosa differenza di trattamento; certo è che dietro il colpo di stato di Pinochet c'era Henry Kissinger in persona, premio Nobel per la Pace. La Storia è una creatura difficile da afferrare: si reca in due parti del mondo, provoca la stessa identica cosa ed è come se avesse fatto due cose diverse.

Gli scienziati lanciano l'allarme sui malanni che affliggono la Terra: il buco nell'ozono provocato dai nostri gas sta portando il disastro; in Brasile e in Africa si radono al suolo le foreste, la desertificazione avanza, il livello degli oceani cresce, l'acqua comincia a scarseggiare, le banchise polari si sciolgono come si vede nel documentario di Al Gore. E' urgente un'ecologia del pianeta. Credo che anche i giuristi come Cassese lavorino per un'ecologia del pianeta, un'ecologia non meno urgente di quella ambientale, e non meno indispensabile. Anzi, prioritaria: non si potrà avere un globo pulito se gli uomini sporchi restano impuniti. E' un ideale che agli scettici potrà sembrare utopico, ma è su ideali come questo che la civiltà umana ha finora progredito (per quello che poteva). Morte le ideologie che hanno funestato il Novecento, la realizzazione di una giustizia più giusta distribuita agli abitanti di questa Terra è un sogno al quale vale la pena dedicare il nostro stato di veglia.

*Lisbona, 30 giugno 2008*

legge universale non ne sono andate esenti fin ora che le sole verità che la Sapienza infinita ha voluto divider dalle altre col rivelarle.

La voce di un filosofo è troppo debole contro i tumulti e le grida di tanti che son guidati dalla cieca consuetudine, ma i pochi saggi che sono sparsi sulla faccia della terra mi faranno eco nell'intimo de' loro cuori; e se la verità potesse, fra gl'infiniti ostacoli che l'allontanano da un monarca, mal grado suo, giungere fino al suo trono, sappia che ella vi arriva co' voti segreti di tutti gli uomini, sappia che tacerà in faccia a lui la sanguinosa fama dei conquistatori e che la giusta posterità gli assegna il primo luogo fra i pacifici trofei dei Titi, degli Antonini e dei Traiani.

Felice l'umanità, se per la prima volta le si dettassero leggi, ora che veggiamo riposti su i troni di Europa monarchi benefici, animatori delle pacifiche virtù, delle scienze, delle arti, padri de' loro popoli, cittadini coronati, l'aumento dell'autorità de' quali forma la felicità de' sudditi perché toglie quell'intermediario dispotismo più crudele, perché men sicuro, da cui venivano soffogati i voti sempre sinceri del popolo e sempre fausti quando posson giungere al trono! Se essi, dico, lascian sussistere le antiche leggi, ciò nasce dalla difficoltà infinita di togliere dagli errori la venerata ruggine di molti secoli, ciò è un motivo per i cittadini illuminati di desiderare con maggiore ardore il continuo accrescimento della loro autorità.